

MESTRINI

di Marilena Babato



Il racconto, assieme ad altri, è stato selezionato dal “Centro Studi Storici” di Mestre, diretto dal prof. Roberto Stevanato, per il concorso “Mestre racconta”, edizione 2022.

È stato presentato ufficialmente al Candiani venerdì 23 settembre 2022.

“Lui è mestrino di Mestre” dice Olga parlando del figlio Michele.

Lei parla un accettabile italiano, si fa capire bene, ma si sente subito, dall’accento, che *no ea xe dei nostri!* Infatti è immigrata dalla Repubblica moldava una quindicina d’anni fa.

A pensarci un po’, non erano *dei nostri* nemmeno i tanti, tantissimi meridionali che, attratti dal polo industriale di Marghera in pieno sviluppo, con tutto il largo indotto che ciò comportava, piombarono dalle nostre parti ai tempi del miracolo economico.

I *teroni*, quando aprivano bocca, si facevano subito notare. E quelli poi che cercavano di mimetizzarsi parlando in dialetto, facevano proprio ridere.

Non avevano certo la cantilena veneta che, *xe poco da dir, xe tuta n’altra roba!* Mestre, allora, pur avendo una sua misconosciuta storia antica, era un paesotto senza arte né parte, senza una precisa identità, un perfetto dormitorio.

D’altra parte Venezia, la reginetta Fru-fru tutta pizzi e merletti, anche se un po’ stropicciati, consunti, non ambiva certo a mescolarsi con *i campagna* che vivevano di qua dal ponte.

I nativi veneziani, transfughi in terraferma soprattutto per motivi abitativi, si sarebbero sentiti per tutta la vita *espulsi, esiliati*, non mestrini.

Michele, figlio suo e del marito Gheorghe, è nato all’Ospedale all’Angelo.

Gheorghe era venuto via da una piccola cittadina moldava per disperazione. Aveva ventitré anni, la ragazza e nessuna prospettiva di vita allettante. Il crollo del muro di Berlino e la disgregazione dell’impero sovietico avevano lasciato il paese in ristrettezze economiche per molto tempo.

Ahi, ahì Gorbaciov, hai contribuito a far collassare un agglomerato di stati non più al passo coi tempi, a disegnare nuovi confini, a dividere e mescolare etnie, a cambiare la storia, ma hai anche sconvolto, non sempre in meglio, la vita di tanti poveretti che tali erano e tali sono rimasti.

La rigidità del sistema produttivo, le suddivisioni nazionali, l’interruzione dei privilegiati rapporti commerciali esistenti dentro l’URSS, l’impreparazione mentale alla transizione politica e ai mutamenti epocali erano sfociati in una grave crisi economica.

Al paese, prevalentemente agricolo, era rimasta la terra perché nessuno poteva impacchettarla e portarla altrove, ma senza più gli aiuti, i mezzi, gli interscambi, le capacità per coltivarla in modo organizzato, proficuo, produttivo.

E le industrie? Aperte agli investimenti stranieri con forti incentivi fiscali, praticamente svendute a chi, delocalizzando la produzione, trovava

manodopera non solo a basso costo rispetto all'Europa dell'ovest ma anche molto malleabile.

Gli anziani, più spaventati che scontenti, in difficoltà di fronte ai nuovi canoni, non se la sentivano di cambiare vita, ma i giovani erano di ben altra idea, ora che le invalicabili frontiere si erano sciolte come neve al sole. Cominciò la fuga: prima dei "cervelli", poi degli altri.

Migliaia di persone, soprattutto donne, divennero "badanti" per anziani e malati o collaboratrici domestiche. In occidente il consolidarsi della famiglia nucleare, il lavoro femminile extra domestico e le mutate, migliorate condizioni economiche, infatti, avevano diluito, se non distrutto il mutuo soccorso parentale di tipo patriarcale

*Gli amici miei son quasi tutti via
e gli altri partiranno dopo me...
Peccato! Perché stavo bene
in loro compagnia.
Ma tutto passa e tutto se ne va!
Che sarà, che sarà,
che sarà della mia vita chi lo sa...*

Cambiano i tempi, gli stati e i governanti ma questo dolente canto del migrante, partito dal Festival di San Remo nel lontano 1971 e diffuso con successo da vari interpreti in tutto il mondo, è sempre attuale.

Gheorghe era uscito seguendo il passaparola di quelli che se erano andati prima di lui.

Qualche volta si era paragonato a uno dei bambini che seguivano il suono del pifferaio nella favola dei fratelli Grimm.

Anno dopo anno, spinti dal bisogno ma anche attratti dal forte, invitante luccichio della società dei consumi, erano partiti davvero in tanti, una vera diaspora sparpagliata per l'Europa: diaspora che aveva diviso famiglie e allontanato affetti, ma aveva anche creato una vasta ragnatela di contatti e aiuti sempre pronti ad attivarsi.

"Sarà solo per qualche anno, il tempo di mettere da parte un po' di soldi – aveva pensato – poi torno indietro e mi do da fare qui. Io alla mia terra non rinuncio!"

Allora ci credeva davvero, ne era più che convinto anche se chi aveva già maturato esperienze migratorie gli diceva che l'occidente gli avrebbe cambiato la testa, il modo di pensare.

"Non ti illudere, farai anche tu fatica ad ambientarti in un mondo tanto diverso, diventerai come gli altri, cercherai di comprare tutto ciò che vedi, tutto ciò che non hai mai avuto, farai continui confronti e magari ti metterai anche nei guai. Può essere molto allettante trovare facili e rapide scorciatoie!"

Uscito con un visto turistico per l'Austria, paese dell'area Schengen, aveva viaggiato con mezzi pubblici ma anche di fortuna ed era infine approdato in Italia, "ospite" temporaneo di un connazionale. Si era reso ben presto consapevole che il "Bel paese" era bello per quelli che erano già sistemati ma non avevano nessuna voglia di dividere equamente la torta del benessere che, d'altra parte, a molti non era piovuta dal cielo ma era costata tempo, impegno e fatica.

Aveva fatto di tutto, in nero o al massimo in grigio fumo di Londra, accettato lavori ben al di sotto delle sue conoscenze e capacità, passando da un alloggio all'altro, adattandosi ai bisogni del momento, spesso facendo buon viso a cattivo gioco.

Anche se conosceva il rischio di vivere per qualche anno in semi-clandestinità, con un periodico problema di documenti, di permessi di soggiorno e di controlli da parte della polizia, in attesa di qualche sanatoria che lo mettesse in regola, si era buttato nell'avventura con anima e corpo.

Lui aveva voglia di lavorare e gli italiani si sarebbero accorti che delinquenza e desiderio di riscatto dal bisogno, di una vita economicamente più tranquilla non potevano essere messi nello stesso calderone, non si doveva fare di ogni erba un fascio. E poi in Italia, rispetto al paese che lasciava, c'era una buona sanità per tutti e si respirava più aria di libertà.

"Sono pur sempre europeo – pensava – ho anche studiato, faccio parte di una antica storia comune; possibile che non ci sia un posto di lavoro per me?"

Era al corrente di tante tristissime vicende, di persone che scappavano da guerre che non finivano mai, da miseria più brutta della sua. Sapeva di confini di terra invalicabili, di carrette del mare stracariche affondate nell'indifferenza. Lui, rispetto a quei poveri disperati, si sentiva più libero, capace di far fare un giro di boa alla sua vita.

La Germania, sempre dai passaparola che correivano veloci, offriva più opportunità di lavoro e soprattutto più soldi ma il tedesco non è una lingua neolatina, non è parente della tua, è ostico e crea altre difficoltà!

Ma Michele, di tutto ciò, sa e non sa perché i suoi vivono il presente e sono proiettati nel futuro. D'altra parte, alla fin fine, a lui delle storie di famiglia non gliene importa più di tanto, lui è nato e cresciuto qua, si sente solo "mestrino di Mestre" come suo fratello Lorenzo, di quattro anni più piccolo, anche se il cognome denuncia l'origine, non certo italiana, né tantomeno veneta.

E allora, che c'è di strano? Era già successo a tanta gente, prima di loro, in tanti altri posti: La Guardia, Di Caprio, Fauci, Cardin, Bergoglio...

E' vero che a scuola qualche compagno lo chiama ancora *il rumeno* con un po' di supponenza, malignità, ma lui ha imparato a lasciar correre. Dopotutto, confrontandosi con altri compagni di classe, italiani da

generazioni, lui non è meno bravo di loro: parla italiano e rumeno e conosce un po' anche l'alfabeto cirillico! E se fosse solo invidia?

E' vero che lui non ha la cittadinanza italiana, ma papà gli ha detto che la otterrà anche prima di aver raggiunto la maggiore età: la richiesta è già stata fatta da un paio d'anni. Sono residenti da più di dieci anni, hanno il reddito richiesto e pagano le tasse, basta avere un po' di pazienza.

Michele e Lorenzo sono i nomi dei due patroni di Mestre. Gheorghe e Olga non sono cattolici ma ortodossi: a dir la verità a casa loro non erano molto osservanti anche perché, per un lunghissimo periodo, in uno stato dichiaratamente ateo, la pratica religiosa era stata prevalentemente un fatto privato, personale ma qui, a Mestre e dintorni, le chiese ortodosse si stanno moltiplicando e tengono unita una comunità in continua crescita, fanno da ponte tra il passato e il futuro.

Papa Francesco ha mente e braccia aperte e i santi sono ecumenici. Perché non affidare due bambini nati mestrini alla loro protezione e benevolenza?

Olga se li è allevati con amore, si è data molto da fare con il suo italiano dapprima pasticciato ma poi sempre più comprensibile e fluido. Il primo vocabolarietto comperato ora è tutto rattoppato con il nastro adesivo, da quanto è stato consultato!

Ha un grande rimpianto per la sua terra, la sua gente, la sua lingua, le sue tradizioni, ma sa anche di aver intrapreso una strada di non ritorno. I figli hanno frequentato la scuola italiana già dall'asilo nido ed ora il grande è in prima media. Anche se con tristezza capisce che deve dare loro delle radici diverse dalle sue, che sono state dolorosamente tagliate. Finché ci saranno i nonni, gli zii e vari altri parenti sarà bello ogni tanto tornare al paese ma poi... che sentimenti potranno avere i figli? I loro amici, i compagni di gioco e di studio, il loro avvenire sono qui.

Lei e Gheorghe si rendono conto di essere, per il momento, a mezz'aria, né carne né pesce, ma sono giovani e fiduciosi: passeranno gli anni e verrà il momento in cui anche loro, forse, si sentiranno "mestrini di Mestre" a pieno titolo. Basta avere pazienza, tanta.